

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

 LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 22 DICEMBRE 1999
 ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 292
 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
 ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA


D'Alema fa il governo, il Polo si spacca

Confronto a oltranza con il Trifoglio: oggi la lista dei ministri, poi da Ciampi. Il nuovo esecutivo entro Natale
Berlusconi contro il referendum elettorale: voteremo no. Fini reagisce: nessun dubbio, noi siamo a favore

L'ARTICOLO

DUE DOMANDE ALLA LUNA PIÙ GRANDE

LUCA CANALI

«**C**he fai tu luna in ciel, dimmi che fai, / silenziosa luna?», chiede il pastore errante leopardiano. Poiché io non sono un pastore errante, non pongo al nostro argenteo satellite domande metafisiche, né sono un astronomo che intenda spiegare perché la notte fra il 22 e il 23 dicembre il disco lunare sarà più luminoso di quanto lo sia stato finora a partire da 133 anni fa, sono un pigro letterato che si rivolge alla «graziosa luna» per impetrare da lei il suo influsso sugli eventi umani, oltre che sul flusso e riflusso delle maree è cosa nota, o almeno credo - qualche intervento benefico per rendere meno sinistra, caotica, e per certi aspetti tragica, questa fine di secolo e di millennio. So bene che la luna stessa non sarebbe lieta se potesse sapere che noi le attribuiamo poteri quasi sempre edificanti: e non le piacerebbe la bella vecchia canzone che dice «la luna vide dal ciel, Rossa baciò Manuèl con tanto ardor con tanto amor che si ammantò d'un velo». Né i suoi algidi silenzi sono sempre «amica silentia lunae» come riteneva Virgilio. Del resto Virgilio stesso, nel IX canto dell'«Eneide», attribuisce a un raggio di luna, penetrato nel folto d'un bosco e riflesso con un lampo «sublustris» dall'elmo del giovinetto troiano Euriolo, la morte di Euriolo stesso scoperto in tal modo dai cavalieri latini guidati dall'aspro Volcente. Le chiedo dunque soltanto di permettere al terzo uomo, dopo l'Astolfo ariostesco e il Gagarin novecentesco, cioè, poniamo, a un nuovo improbabile Astolfo di raggiungere con il suo Ippogrifo quel luogo remoto della sua superficie dove, in migliaia di anpolle è racchiuso il seme delle altrettante migliaia di terrestri che l'hanno perduto, e di recuperare quello di alcuni nostri politici dissenmatamente impegnati in una decorosa «rissa cristiana» (dice Eugenio Montale) per quella miserevole eppure tanto concupita cosa che è il Potere.

SEGUE A PAGINA 6

QUESTA DESTRA NON NE AZZECCA UNA

PIERO SANSONETTI

La crisi politica si era aperta in un clima di grandi incertezze, ma con due elementi che sembravano chiari e certi: il campo del centro-sinistra era diviso, litigioso, animato da spirito di rissa, mentre la coalizione di centro-destra si mostrava compatta e sicura di sé. La crisi si chiude con la scena del tutto rovesciata: la maggioranza di governo sembra aver ritrovato un certo equilibrio - e probabilmente oggi nascerà il D'Alema bis - mentre la destra si è spaccata clamorosamente in due ed è entrata in una crisi strategica, forse irreversibile, comunque destinata a cambiargli assetti e il volto.

SEGUE A PAGINA 4

BRUNO MISERENDINO

ROMA La trattativa c'è, il dialogo col Trifoglio, tra alti e bassi, va avanti, ma i margini di ripensamento sono ormai minimi, salvo sorprese. Questa mattina Massimo D'Alema dovrebbe salire al Quirinale per sciogliere la riserva e presentare la lista dei ministri. Boselli, cossighiani e La Malfa dovrebbero confermare l'astensione. Più in là, per ora, non si può andare e il condizionale è d'obbligo.

Leri si è svolto un convulso tira e molla, nel tentativo di vedere le effettive intenzioni del Trifoglio, ma consultazioni e vertici hanno dato solo risultati parziali: c'è appunto un inizio di dialogo su alcuni temi che stanno a cuore alla truppa di Cossiga e di Boselli (legge elettorale, commissione su Tangentopoli), ma questo confronto, così pensa la maggioranza certa, quella dei sette, non può bloccare la partita del governo. Perché la questione dei tempi, chiudere entro Natale, è considerata decisiva.

SEGUE A PAGINA 2

IL CASO

Dell'Utri ai giudici: «Affidatemi ai servizi sociali»

■ Marcello Dell'Utri si è presentato personalmente ieri mattina in Procura generale, a Torino, per chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali. La richiesta fa seguito alla condanna a due anni e tre mesi di carcere diventata definitiva dopo il patteggiamento del parlamentare di Forza Italia presso la Corte di Cassazione. Dal punto di vista giuridico il caso è reso assai intricato dallo status di parlamentare di Dell'Utri.

IL SERVIZIO

A PAGINA 6

IN PRIMO PIANO

Il gelo assedia l'Italia Città bloccate, 3 morti



I SERVIZI

A PAGINA 7

Il Pil cresce più del previsto

In nove mesi è all'1%. Sale ancora l'inflazione

ROMA Buone notizie dal rilevamento Istat sui dati del Pil. L'indice segna +1 tendenziale nei nove mesi, un incremento, seppur di poco, maggiore del previsto. Ma anche i prezzi continuano a salire, stando alle indicazioni che provengono dalle prime cinque città campione. Dopo i risultati di Firenze, Trieste, Milano, Palermo e Bologna, secondo una prima proiezione, l'indice nazionale dell'intera collettività dovrebbe registrare un incremento dello 0,1% mensile e del 2,1% annuale. Sono ancora i rincari dei prezzi del petrolio a pesare sul paniere: i trasporti sono cresciuti dello 0,7% a Palermo e dello 0,6% a Firenze, rialzi anche per elettricità e riscaldamento. L'inflazione era stata in frenata fino a giugno, che è stato il mese del 1999 che ha visto i prezzi più freddi.

GIOVANNINI WITTENBERG
ALLE PAGINE 11 e 13

ECONOMIA

La benzina vola: super a 2.100



ROMA Ancora una raffica di aumenti per i prezzi dei carburanti. Da oggi nuovi rialzi per sei compagnie petrolifere; penalizzato soprattutto il gasolio. Il carburante per i motori diesel aumenterà di 20 lire nei distributori Tamol, di 15 in quelli Finae e 10 lire in più saranno applicate da Q8, Erg e Shell. L'Api rincarerà di 5 lire al litro. Per le benzine invece i rincari sono intorno alle 5 lire e non è difficile trovare già un litro di super sopra quota 2.100 lire al litro in autostrada ed un litro di verde sopra le duemila lire, livelli da record mai toccati nella storia.

MASOCCO

A PAGINA 11

Mucca pazza, torna l'allarme

Provato: il morbo bovino si trasmette all'uomo

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Il preambolo

Un governo senza Cossiga. Istituzionale, a termine, elettorale, di larghe intese, di corto respiro, con molti ministri, con pochi, che faccia le riforme, che non le faccia: ma senza Cossiga. Un governo che governi, che duri molto, che duri poco: ma senza Cossiga. Un governo ricattabile, miserando, infelice, gracile, impopolare, inetto, sventurato, deriso all'estero, negletto in patria: ma senza Cossiga. Un governo cialtrone che faccia un'amnistia alla settimana o un governo dispotico che reintroduca la ghigliottina: ma senza Cossiga. Un governo alla Cavour, alla Cecco Beppe, alla Ramsete, alla Peron, alla Filippo il Macedone, alla Bokassa, alla Pericle, alla Bill Gates: ma senza Cossiga. Che restauri la monarchia per diritto divino o instauri la dittatura del proletariato: ma senza Cossiga. Che annetta l'Italia alla Svizzera e che dichiari guerra a San Marino: ma senza Cossiga. Che riscriva la Costituzione introducendo errori di grammatica e di sintassi: ma senza Cossiga. Questo avrei chiesto al presidente Ciampi se avessi avuto la bontà di consultarmi, in qualità di rappresentante del partito di quelli che, ormai, sono disposti a tutto, rassegnati a tutto. Ma non a Cossiga.

LONDRA «È innegabile» il legame fra il morbo della «mucca pazza», l'encefalopatia spongiforme bovina (BSE), e la sindrome di Creutzfeldt-Jakob (CJD), la terribile malattia nervosa che colpisce l'uomo. Un nuovo studio scientifico ha infatti dimostrato che gli agenti responsabili delle malattie nelle due specie sono risultati collegati nei diversi gruppi di topi transgenici a cui erano stati inoculati. «Un'ampia parte della popolazione britannica dovrebbe ora essere considerata a rischio». Ma nonostante queste allarmanti conclusioni, la Commissione europea ha già fatto sapere che «non intende cambiare la propria decisione» sulla revoca dell'embargo imposto per la carne bovina di provenienza britannica.

IL SERVIZIO

A PAGINA 7

ALL'INTERNO

CRONACHE

Murata sede dell'Arcigay

IL SERVIZIO A PAGINA 8

ESTERI

Ciampi: seggio europeo all'Onu

IL SERVIZIO A PAGINA 10

ESTERI

Ceausescu 10 anni fa

BERTINETTO A PAGINA 10

CULTURA

L'Hermitage in mostra

BUCCI e MESSINA A PAGINA 16

SPETTACOLI

È morto Riccardo Freda

ANSELMI e TAVERNIER A PAGINA 18

SPORT

Parla Montezemolo

COLANTONI A PAGINA 21

SCUOLA

Trent'anni di Dams

GUERMANDI NELL'INSERTO

Muore Bresson, maestro della nouvelle vague

Il grande cineasta francese è scomparso a 92 anni

UGO CASIRAGHI

Robert Bresson, morto a Parigi lo scorso 18 dicembre all'età di 92 anni, era già moderno prima che si affacciasse in Francia la *nouvelle vague*. I suoi giovani allievi lo avevano infatti risparmiato nel loro gioco di massacro del «cinema di papà». Anzi, lo consideravano una bandiera. Nel 1957 Godard, che tanto avrebbe appreso da lui nella sua rivoluzione linguistica, scriveva con entusiasmo: «Egli è il cinema francese come Dostoevskij è il romanzo russo e Mozart la musica tedesca». E quando, nel '59, apparve *Pickpocket*, Louis Malle lo accolse così: «L'uscita di *Pickpocket* è una delle quattro o cinque date più significative della storia del cinema».

SEGUE A PAGINA 19

LA SIGNORA
CALIBRO 32.

PER RISOLVERE
QUESTO CASO,
DOVRETE COLPIRE
DURO.

“LA SIGNORA CALIBRO 32” IN DUE CD-ROM.
È IN EDICOLA CON L'ESPRESSO
UN GRANDE GIOCO A SOLE 24.900 LIRE.

L'Espresso





La maggioranza vuol chiudere subito

I «Sette» d'accordo: sì al confronto col Trifoglio, no alle tattiche dilatorie

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. La preoccupazione dei «magnifici sette», come vengono chiamati in questi giorni i leader dei partiti di maggioranza intenzionati a sostenere il governo D'Alema bis, è una sola: fare presto, chiudere la partita del nuovo governo prima che giunga il generale Natale. Perché è il timore di più d'uno - Cossiga è andato ad Hammamet per concordare la linea, cioè far cadere D'Alema. E per ottenere questo, l'imperativo del Trifoglio è dilatare i tempi, rinviare, rinviare ogni decisione sul nuovo governo. Far balenare l'ipotesi che ci possa essere anche più di un voto di astensione che mette il D'Alema bis a rischio continuo. Ma così facendo se il premier non giura entro domani (oggi, ndr) l'obiettivo del Trifoglio sarà centrato. Perché tra Natale e Capodanno le Camere non avranno il plenum necessario per dare la fiducia al nuovo esecutivo e se ne dovrà riparlare dopo la Befana, con rischi evidenti: ma ecco perché Arturo Parisi, nominato sul campo portavoce della maggioranza al termine dell'incontro con Boselli, Sanza e La Malfa - circa due ore di discussione - ha detto: «Recuperare il Trifoglio ad un confronto è possibile e doveroso, anche se la crisi deve essere risolta in tempi brevi. Natale è il punto di riferimento». Dunque, se Cossiga, Boselli e La Malfa sono disposti a confrontarsi nel merito delle cose che mettono sul piatto della bilancia, cioè la legge elettorale, la riforma istituzionale, la commissione su Tangentopoli, non c'è bisogno di giochini al rinvio, «per dire sì» - è ancora Parisi che parla - bastano dei secondi, le alternative principali sono già disponibili e ci sono momenti in cui la storia prende delle accelerazioni. Ormai, dunque, si gioca a carte scoperte.

■ **ARTURO PARISI**
«Natale è il punto di riferimento per la soluzione della crisi di governo»

E così è avvenuto anche nella riunione. Con Boselli, Sanza, La Malfa, il segretario dei popolari in pieno accordo con gli altri sei leader - è stato chiaro: «Volete parlare di riforma elettorale? Bene, ma guardiamoci in faccia, perché tutti sappiamo che ciò che voi proponete, cioè la semplice riproposizione del proporzionale, non è possibile. Se insistete, è solo per un pretesto. Noi siamo disposti a discutere tutto ciò che in alternativa è in ballo. Noi popolari abbiamo detto che si può applicare alla Camera la legge del Senato. Ma certamente non ci implichiamo su questo. Si sta parlando anche di turno unico e non più di doppio turno. Insomma le alternative ci sono». Poi, ha aggiunto Castagnetti: «Ma per ragionare dobbiamo stare insieme». Questo, però, non è bastato al Trifoglio, che ha ribadito la volontà di restare fuori dal governo. Anche se ha considerato l'apertura del dialogo una cosa seria. Ma talmente seria che «deve proseguire». Fino a quando? «Fino a quando saranno risolti tutti i problemi».

Parlare di ripresa della discussione con gli altri partiti della maggioranza per La Malfa e gli altri esponenti significa che fino a ieri mattina il Trifoglio era certo che D'Alema, Ds, Democratici e Rici volessero procedere senza di loro, sicuri di avere la forza per farlo. Solo il Ppi insisteva - fino a ieri mattina con D'Alema - sull'importanza del sostegno, anche numerico, dei socialisti, dei socialisti e di La Malfa. E dunque, ritrovandosi insieme intorno ad un tavolo - dopo le sollecitazioni arrivate da palazzo Chigi, dove il vertice tra D'Alema e il Trifoglio della mattina era fallito - è stato giudicato un buon risultato.

Nel vertice di ieri pomeriggio il tema giustizia è stato affrontato, ma non approfondito, anche se Parisi ha dichiarato che per il Trifoglio resta prioritario. Tutti sanno, infatti, che aver tirato fuori la questione della legge elettorale, sotto l'incombenza del referendum, è stata una mossa del Trifoglio per scompaginare il «campo avversario», dove le posizioni nel merito sono diverse e sensibili diverse sono anche trasversali ai singoli partiti.

Nella notte si è ripreso a trattare, anche sulla scia della grandinata di incontri svoltisi a palazzo Chigi. Una soluzione potrebbe essere quella suggerita da Veltroni: nel suo discorso D'Alema potrebbe fare riferimento all'esigenza di una riforma istituzionale che dia più stabilità ai governi e maggior potere di scelta ai cittadini nella scelta del governo. Basterà a Boselli e soci? Entro stamattina avremo la risposta.

perché tutti sappiamo che ciò che voi proponete, cioè la semplice riproposizione del proporzionale, non è possibile. Se insistete, è solo per un pretesto. Noi siamo disposti a discutere tutto ciò che in alternativa è in ballo. Noi popolari abbiamo detto che si può applicare alla Camera la legge del Senato. Ma certamente non ci implichiamo su questo. Si sta parlando anche di turno unico e non più di doppio turno. Insomma le alternative ci sono». Poi, ha aggiunto Castagnetti: «Ma per ragionare dobbiamo stare insieme». Questo, però, non è bastato al Trifoglio, che ha ribadito la volontà di restare fuori dal governo. Anche se ha considerato l'apertura del dialogo una cosa seria. Ma talmente seria che «deve proseguire». Fino a quando? «Fino a quando saranno risolti tutti i problemi».

Parlare di ripresa della discussione con gli altri partiti della maggioranza per La Malfa e gli altri esponenti significa che fino a ieri mattina il Trifoglio era certo che D'Alema, Ds, Democratici e Rici volessero procedere senza di loro, sicuri di avere la forza per farlo. Solo il Ppi insisteva - fino a ieri mattina con D'Alema - sull'importanza del sostegno, anche numerico, dei socialisti, dei socialisti e di La Malfa. E dunque, ritrovandosi insieme intorno ad un tavolo - dopo le sollecitazioni arrivate da palazzo Chigi, dove il vertice tra D'Alema e il Trifoglio della mattina era fallito - è stato giudicato un buon risultato.

Nel vertice di ieri pomeriggio il tema giustizia è stato affrontato, ma non approfondito, anche se Parisi ha dichiarato che per il Trifoglio resta prioritario. Tutti sanno, infatti, che aver tirato fuori la questione della legge elettorale, sotto l'incombenza del referendum, è stata una mossa del Trifoglio per scompaginare il «campo avversario», dove le posizioni nel merito sono diverse e sensibili diverse sono anche trasversali ai singoli partiti.

Nella notte si è ripreso a trattare, anche sulla scia della grandinata di incontri svoltisi a palazzo Chigi. Una soluzione potrebbe essere quella suggerita da Veltroni: nel suo discorso D'Alema potrebbe fare riferimento all'esigenza di una riforma istituzionale che dia più stabilità ai governi e maggior potere di scelta ai cittadini nella scelta del governo. Basterà a Boselli e soci? Entro stamattina avremo la risposta.

possibilità di formare un governo solido e stabile e debba quindi rinunciare, non è del tutto scongiurato.

Ieri è stata forse la giornata più lunga e difficile della crisi. È iniziata con un lungo incontro a palazzo Chigi tra D'Alema e il Trifoglio, che doveva servire a inquadrare il percorso di un possibile avvicinamento tra la consultazione, nonostante la lunghezza, è andata male. All'esito Boselli ha confermato che non si vedevano le condizioni per partecipare alla maggioranza di governo e infatti i nodi, nonostante il reciproco impegno al dialogo, restavano intatti. I problemi principali riguardano i poteri della commissione su Tangentopoli e



Il segretario dei Ds Walter Veltroni è il leader dei Democratici Arturo Parisi

Monteforte/Ansa

Lo Sdi: se le cose stanno così, ci asteniamo

Il nodo giustizia al centro della maratona notturna. Stamattina la decisione dei gruppi

PAOLA SACCHI

ROMA. «Non ci sono ancora elementi per modificare il nostro atteggiamento di astensione, ma stiamo ancora lavorando». A notte la «tattica» con il Trifoglio è ancora in corso, ma il cospiratore dello Sdi alla Camera, Giovanni Crema, è capite che il barometro volge al peggio. Alle undici della sera, mentre la «maratona» notturna del Trifoglio, riunito nella sede dello Sdi a piazza S. Lorenzo in Lucina, era in corso già da tre ore, dopo che D'Alema aveva dato l'annuncio che salì sul Colle questo pomeriggio, lo stesso Crema diceva che a quel punto era rimasto «un millimetro» che quindi su questo esigo «spingiamo» si continuava a trattare, con al centro innanzitutto il nodo giustizia. Un'agenzia aveva battuto che Boselli vedeva le prospettive ormai chiuse, ma poi c'è la rettificata: «Aspettiamo ancora». E alle ventitré e trenta c'è una telefonata tra Boselli e Mario Minniti. È la conclusione di una giornata e anche di una notte di incontri e continui contatti telefonici con palazzo Chigi. Dunque, nel cuore della notte l'ipotesi prevalente sembra che sia quella dell'astensione.

Nella notte ancora tutto dipendeva da quel «millimetro». Ma solo questa mattina alle undici, quando il Trifoglio riunito in parlamento, si separò la posizione ufficiale. Non è mancato chi avrebbe detto che a questo punto bisogna votare contro. Il consigliere Angelo Sanza e Giorgio La Malfa sottolineano le «risposte insufficienti» su legge elettorale e commissione di inchiesta su Tangentopoli. «Non capisco» dice La Malfa - la scelta di D'Alema visto che aveva la possibilità di allargare la base parlamentare.

«Tattate, trattate, trattate ancora, ce lo ha insegnato Pietro Menni. Tutte le ipotesi a quest'ora sono ancora aperte, compreso il voto contrario», diceva alle dieci della sera il cospiratore dello Sdi alla Camera, Giovanni Crema. Essenzialmente due i nodi del contendente: legge elettorale, per la quale lo Sdi chiede l'elezione diretta del premier e un modello di legge elettorale simile a

quello che c'è per le Regioni o per i Comuni e la commissione di inchiesta su Tangentopoli. Boselli dice che il problema è più ampio e va inquadrato in quella che lo Sdi chiama «Grande riforma» dove sono al centro anche i temi economici e sociali. E Roberto Villetti osserva che la questione è del



«progetto politico». Ma il nodo al centro della grandinata di colloqui e di contatti telefonici di ieri e del quale molto dipenderà il voto dello Sdi del Trifoglio sembra sia quello della commissione su Tangentopoli. «È vero: come dice Cossiga, per la grande riforma che chiediamo tutto dipende da D'Alema, ma Veltroni, permettendo. Il problema è complesso, non solo

quello della giustizia», dice Giovanni Crema. Sembra che lo Sdi insista perché nel comitato sul finanziamento ai partiti proposto da D'Alema ci siano anche dei parlamentari. E questo richiesta potrebbe essere accettata. Ma il comitato non sarebbe quei veri poteri di inchiesta che i socialisti democratici e il Trifoglio chiedono. E su questo punto evidentemente la «tattica» si è arenata. Mentre più possibilità sembra ci siano perché la «tattica» vada in porto sulle richieste per la legge elettorale. Nello Sdi osservano che

anche i Democratici hanno manifestato disponibilità. E, d'altro canto, il Trifoglio in questo momento è anche confortato dalla netta posizione contraria al referendum ribadita ieri da Berlusconi. Quindi, in Parlamento possibilità perché le richieste sulla legge elettorale passino se ne aprono.

A notte fonda a piazza S. Lorenzo in Lucina, sede dello Sdi, le luci erano

ancora accese. Giorgio La Malfa, ieri sera al termine della riunione con la maggioranza, diceva che a questo punto si sarebbe reso necessario un altro colloquio con D'Alema dopo quello che c'era stato nella mattinata. Boselli ieri ha parlato a lungo anche con il segretario dei Ds, Veltroni, dopo essere stato nella mattinata a Palazzo Chigi ed essere uscito dicendo che «non ci sono ancora le condizioni per entrare nella maggioranza». E alle undici della sera conferme le stesse posizioni.

Intanto, Francesco Cossiga, che si è tenuto in continuo contatto con Boselli e il Trifoglio, ribadisce il suo voto contrario a D'Alema, a meno che «non faccia cose eccezionali». E osserva che D'Alema, vista l'energia che dimostra, «in numeri li dovrebbe avere. Del resto, lo spirito che ha detto: «mi bastava un solo voto in più».

Cossiga dice poi che non potrà mai riprendere il dialogo con Berlusconi se lui non chiuderà «con An».

Quanto al suo neocostituito viaggio ad Hammamet, stima una «pacatezza» al giornale «la Repubblica» per un comizio pubblico ieri. «Da Cossiga dice - ci sono quando mi pare, quelle di «Repubblica» sono coglionate».

SEQUELA DALLA PRIMA

Il rischio del tracollo è aumentato. Il suono di palazzo Chigi e della maggioranza perché espone nel tempo il paese a una crisi del tutto incompensabile dal punto di vista politico e programmatico. Il succo è che la partita, come previsto, si mantiene ad alto rischio. D'Alema è orientato a tentare, i numeri ci sono, calcolando anche la possibile astensione dei parlamentari del Polo (che non vogliono la proposta proporzionalista dello Sdi e temono che senza governo si vada a elezioni anticipate con rinvio dei referendum), ma tutto si gioca sul filo. L'ipotesi che alla fine D'Alema venifichi con gli alleati l'im-

possibilità di formare un governo solido e stabile e debba quindi rinunciare, non è del tutto scongiurato.

quello della legge elettorale che il Trifoglio vorrebbe simile al modello regionale (elezione diretta del premier, ma proporzionale con premio di maggioranza). C'è voglia di tentare il ravvicinamento tra palazzo Chigi e in realtà tutta la maggioranza dei sette, con solo qualche sfumatura di differenza, considerano prioritario, nella richiesta di «verifica lunga» avanzata dal Trifoglio, l'obiettivo di creare difficoltà alla nascita del governo.

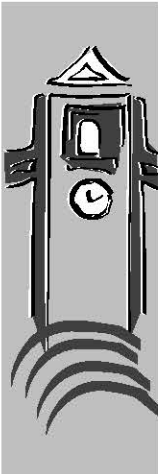
Il clima sembra migliore poco dopo. Palazzo Chigi, anche per andare incontro alla volontà dei popolari di tentare fino all'ultimo un aggancio, si dice favorevole a un incontro dei leader della maggioranza col Trifoglio. Quasi due ore di incontro in cui la maggioranza ha fatto un ulteriore tentativo di andare a vedere le carte del Trifoglio. La discussione si è incentrata su legge elettorale e riforme istituzionali, registrando qualche passo avanti. Castagnetti, ma non solo lui, ha spiegato al Trifoglio che l'idea di una legge nazionale sul ruolo del regionale è improponibile ma che se gli obiettivi sono bipolarismo, stabilità, il rispetto delle identità, si può discutere e non ha senso che il Trifoglio stia fuori, visto che potrebbe contare molto di più partecipando a pieno titolo alla maggioranza. Della commissione su Tangentopoli, che gira e rigira è l'unico vero tema che interessa

lo Sdi, non si è parlato formalmente al vertice. Ma il tema condiziona il confronto e i termini della contesa sono i poteri d'indagine («vorrebbero poter ammettere Boselli», sussurrano dalle parti di Ds e Asinello). Il compromesso però, come si capisce alla fine della giornata, c'è e D'Alema e gli alleati lo mettono sul tavolo, attendendo la risposta di Boselli. Si può fare, dicono tutti, una commissione mista (non solo parlamentari, dunque), ristretta e dai tempi e dagli obiettivi chiari e limitati senza ovviamente intenzione con le inchieste in corso.

Il nodo politico interno al centrosinistra, però, è un altro. Quanto e come condurre la trattativa con il Trifoglio. Nella maggioranza c'è chi spinge per tentare fino all'ultimo, rischiando qualcosa sui tempi, e c'è chi vuole andare avanti imponendo ad ogni costo il governo e lasciando spazi aperti al dialogo nei prossimi mesi. Una sorta di doppio piano, come illustra il professor Parisi ai giornalisti. Un'impressione, però, è comune nella maggioranza dei sette: il rischio del tracollo è aumentato.

Il vertice del pomeriggio, in ogni caso, ha scatenato qualche riflesso di ottimismo, ma abbastanza effimero. I passi avanti ci sono, ma la situazione non si sblocca. È la sera che le cose tornano un po' a complicarsi. Palazzo Chigi vuole ac-

BRUNO MISERENDINO



Ore 18.30

Termina il summit tra il Trifoglio e maggioranza

Parisi: confronto avviato

Boselli: vedo pochi millimetri di spazio

Ore 20.30

I parlamentari del Trifoglio vengono convocati dai rispettivi leader

L'appuntamento è per questa mattina alle ore 11

Ore 21.00

Annunciato un nuovo vertice di maggioranza

Si profila una consultazione in «seduta notturna»

Ore 21.05

Mancino fa sapere che oggi alle 15 D'Alema dovrebbe presentarsi al Senato per fare delle comunicazioni

D'Alema da Ciampi con la lista dei ministri

Il premier stamane al Quirinale per sciogliere la riserva. Al pomeriggio al Senato

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Sembrava fosse tutto a posto per risolvere, già nella giornata di ieri, la crisi di governo più veloce della storia della repubblica. Ed invece, nel corso delle ore, è stato sempre più evidente che molto difficilmente Massimo D'Alema sarebbe potuto salire al Colle entro le 22,30, ora ultima prevista da Ciampi per ricevere il presidente incaricato e ascoltare le conclusioni cui era arrivato durante i serrati colloqui con maggioranza e opposizione. Ed in effetti l'ultimo di questi incontri, vale a dire il vertice del premier con i leader del centrosinistra, si è concluso oltre la mezzanotte con la stesura di una lista dei ministri senza esponenti del Trifoglio.

Appuntamento spostato, quindi, a questa mattina quando D'Alema si recherà al Quirinale dopo un ulteriore vertice della maggioranza che pienamente lo appoggia. E che si è reso necessario al termine di una convulsa giornata di consultazioni singole, bilaterali, a tre, a sette. Senza contare quelle via telefono. Proprio per telefono Massimo D'Alema ha comunicato al presidente del Senato che nel pomeriggio di oggi, alle 15, dovrebbe essere pronto a pronunciare il suo discorso programmatico a Palazzo Madama. E Nicola Mancino ha accolto la notizia augurandosi che «nessun imprevisto» la faccia slittare.

Tutto dipende dall'andamento della no stop notturna che il premier ha deciso di convocare perché dal dibattito tra i componenti della sua maggioranza scaturisca un pronunciamento chiaro e univoco.

Che, durante la notte del magico plenilunio, sarà sottoposto, a qualunque ora, al vaglio del Trifoglio per il necessario confronto. Resteranno stregati dalla luna o saranno convinti dalle motivazioni della maggioranza i vari Boselli, La Malfa e Sanza che, anche loro, si sono organizzati una serata di confronto? Stamattina sarà chiaro anche se già ieri sera sul tardi, alla fine della loro riunione, è apparso chiaro che il dialogo resta difficile e che le aperture apprezzate in mattinata si erano trasformate in «due secchi no». Come è chiaro che D'Alema non intende andare oltre per recarsi dal Capo dello Stato che stando alla tabella di marcia che il premier si era dato ha già aspettato abbastanza. Sulla sua scrivania c'è già una lista di ministri pronta da presentare al Capo dello Stato che potrebbe essere modificata in corso d'opera se ci dovesse essere qualche novità sulla composizione dell'esecutivo. Su questo c'è la massima disponibilità da parte di tutti ed è stata più volte ribadita.

I tempi, d'altra parte, sono strettissimi. E se D'Alema vuole andare

al Quirinale per sciogliere la riserva, presentare la lista dei ministri, giurare, convocare il Consiglio dei ministri e poi andare al Senato nel primo pomeriggio il suo tour istituzionale dovrà cominciare molto presto. A dispetto della prevedibile notte insonne. L'itinerario fissato dal presidente del Consiglio fa comprendere che, molto volentieri, D'Alema avrebbe affrontato già ieri la questione. Ma da più parti, anche nella maggioranza, sono giunte sollecitazioni ed inviti a cercare di ricomporre la frattura con il Trifoglio che, d'altronde, ha detto a chiare lettere che con le componenti della maggioranza il dialogo è possibile, quello con cui

non si può discutere è il presidente. Non buttar via, dunque, qualche millimetro di apertura che Boselli ha detto di aver intravisto dopo il lungo incontro con D'Alema di ieri mattina. Ma neanche concede un allungamento dei tempi che potrebbe solo deteriorare la situazione.

Tutti a Palazzo Chigi, dunque. Walter Veltroni, Arturo Parisi, Grazia Francescato, Armando Cossutta, Lamberto Dini e Clemente Mastella per raggiungere un accordo saldo, capace di reggere con determinazione la sfida ma anche di riuscire a mettere in piedi un governo non di basso profilo. Una visione «chiara e univoca della situazione» chiede il premier. Da

sottoporre al Trifoglio. E poi la decisione. Che potrebbe anche essere quella di rinunciare. Un'ipotesi estrema ma che resta tra quelle ipotizzabili anche se non tra quelle augurabili per gli importanti appuntamenti che attendono il governo, il parlamento ed il paese.

Ne ha parlato, di questi appuntamenti, Massimo D'Alema nel corso del lungo incontro con il Trifoglio di ieri mattina che si è prolungato ben oltre il previsto ed ha mandato in tilt l'organizzazione delle successive consultazioni. Si è discusso, infatti, di legge elettorale e della soluzione da dare a Tangentopoli. Per quanto riguarda questo secondo punto il premier ha puntualizzato che l'ipotesi di una commissione di parlamentari o di saggi non è materia di accordo di governo ma politico. Esistono diverse proposte di legge in Parlamento che prevedono comitati, commissioni che possono essere valutate senza alcun vincolo di maggioranza. I socialisti hanno proposto una commissione ristretta con poteri di indagine. Ma il succo è che non c'è stata chiusura. E questo è forse i millimetri di cui ha parlato Boselli mentre il solitario La Malfa si è scelto la parte del duro e puro. Per quanto riguarda la legge elettorale è stata affrontata la questione dell'elezione diretta del premier, cioè «del sindaco d'Italia» con una certa quota di proporzionale.

Ma l'incontro, pur lungo, non è stato sufficiente.

E mentre nello studio di D'Alema si alternano Bossi e altri leader, nei saloni di palazzo Chigi passeggia una scolaredda per la tradizionale visita del martedì. Le nubi si addensano. Una riunione del Trifoglio lascia poche speranze. Si riunisce anche l'Ulivo. Veltroni e Parisi vanno a palazzo Chigi mentre è ormai buio. Arriva anche Lamberto Dini. Ormai è chiaro che l'incontro con Ciampi è rinviato. Ma la notte della luna piena è appena cominciata.



Il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema

QUIRINALE

E alla fine Ciampi disse: rinviato di un giorno

«Fino alle 22,30, altrimenti domani alle 9». Dopo una lunghissima giornata di attesa, Carlo Azeglio Ciampi fissa i tempi. Se per quell'ora Massimo D'Alema non sarà in grado di salire sul Colle, se ne riparla domani mattina, cioè oggi, è stato il messaggio che gli uomini del presidente hanno mandato a palazzo Chigi. Tutto il giorno è rimasto a Palazzo il capo dello Stato, pronto all'incontro che avrebbe chiuso il primo atto della crisi: accettazione dell'incarico e lista dei ministri. Come D'Alema, anche Carlo Azeglio Ciampi ha fretta di concludere al più presto. Ogni ritardo ne alimenta le preoccupazioni.

Ciampi si è concesso solo un'uscita di un'ora, per andare a vedere i cento quadri degli impressionisti che dall'Ermittage sono esposti ora nelle ex scuderie papali del Quirinale. Insomma, proprio di fronte casa. Giusto da attraversare la piazza. Ma il presidente ha voluto lo stesso star via poco dal Palazzo. Accompagnato dalla moglie e dai consiglieri, ha trovato ad attenderlo la ministra Melandri, il sindaco

Rutelli, il direttore dell'Ermittage Michail Piotrovski e l'architetto Gae Aulenti. Affascinato dal dipinto di Matisse, «Danza», il presidente della Repubblica cita il verso 186 del primo inno alle Grazie del Foscolo, «Ne' piegar erba mi parean ballando...», domandandosi se quegli inni oltre ad ispirare il Canova abbiano influenzato pure il grande impressionista. Anche lì, però, lo raggiunge il telefono. Ciampi lascia tutti per l'ennesima chiamata che lo mette al corrente sulle ultime sviluppi della politica. È il momento del congedo, si torna al Palazzo, con la promessa di un'altra visita, per apprezzare con maggior calma la preziosa collezione.

Nelle giornate della prima crisi di Carlo Azeglio Ciampi, quella di ieri è stata la più lunga. Quelle delle consultazioni, meno di 48 ore, anche se faticose, erano sciolte via veloci. E si erano concluse con grande soddisfazione del presidente. Ottimo il clima dei colloqui con i capigruppo parlamentare, perfetta la macchina organizzativa del Quirinale.

Tutti gli imprevisti, da addebi- tare agli altri. All'esuberante Cossiga, pellegrino ad Hammamet; ai senatori della maggioranza, bloccati da un corteo studentesco. Ciampi si era visto entrare nello studio alla Vetrata solo una parte della delegazione di maggioranza, quella appunto dei capigruppo alla Camera. Il capo dello Stato ha guardato l'orologio ed è stato perentorio: «Aspetto solo dieci minuti. Poi cominciamo lo stesso...» I trafelati senatori sono arrivati all'ultimo secondo, scusandosi col presidente. Che della puntualità fa una regola che impone per primo a se stesso.

C. Ro.

TOTOMINISTRI			
VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO			
D'Antoni o Mattarella			
SOTTOSEGRETARI ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO			
Minniti - Micheli			
FINANZE	Visco (Ds)	TRASPORTI	Treu (Ri)
ESTERI	Dini (Ri)	SANITÀ	Bindi (Ppl)
INTERNO	Bianco (Dem.)	AMBIENTE	Ronchi (Verdi)
GIUSTIZIA	Diliberto (Pdci)	SOLIDARIETÀ SOCIALE	Turco (Ds)
LAVORO	Salvi (Ds)	AFFARI REGIONALI	Bellillo (Pdci)
DIFESA	Mattarella (Ppl)	RICERCA	Zecchino (Ppl)
INDUSTRIA	Bersani (Ds)	AGRICOLTURA	Loiero (Udeur)
PUBBLICA ISTRUZIONE	Berlinguer (Ds)	POLITICHE COMUNITARIE	Letta (Ppl)
COMUNICAZIONI	Cardinale (Udeur)	PARI OPPORTUNITÀ	Balbo (Verdi)
ECONOMIA	Amato (Ind.)	FUNZIONE PUBBLICA	Bassanini (Ds)
LAVORI PUBBLICI	Bordon (Dem.)	RIFORME	Maccanico (Dem.)
BENI CULTURALI	Melandri (Ds)	RAPPORTI PARLAMENTO	Pivetti (Udeur)
COMMERCIO ESTERO	Fassino (Ds)		

CHI ENTRA

La scalata di Enzo Bianco

Diventerà ministro dell'Interno?



(ripletto nel novembre di quest'anno), e dell'Agenzia autonoma dell'Albo dei segretari comunali e provinciali.

Cordiale, attivo, conciliante come tutti i siciliani, ma anche piuttosto deciso nel difendere le sue posizioni, Bianco è stato uno dei fondatori, insieme a Rutelli e a Cacciari, del movimento «Centocittà», i sindaci dell'Ulivo. Il movimento nella primavera di quest'anno si «fonde» con l'Italia dei Valori e il movimento di Prodi, facendo nascere l'Asinello. Repubblicano ai tempi di Ugo La Malfa, Bianco si colloca decisamente nel centro sinistra. Si tuffa nel progetto dei Democratici partendo dalla convinzione, espressa già con «Centocittà», di costituire un soggetto politico nuovo, formato anche da cosiddette persone della «società civile», diverso dai vecchi partiti anche nei metodi. E la prospettiva che il sindaco di Catania si

augura nel '98, quando dà vita a «Centocittà», è quella della formazione di un futuro Partito Democratico.

48 anni, Enzo Bianco è nato ad Aidone, in provincia di Enna, è sposato e ha una figlia. È stato consulente tecnico del ministero dell'Industria e amministratore delegato di una grande engineering company. Nel '91 è eletto come deputato all'Assemblea Regionale siciliana e nel '92 nel Parlamento nazionale. Alla Camera fa parte della commissione Affari Costituzionali. E anche il rappresentante italiano della commissione Affari Istituzionali del Comitato europeo delle Regioni e degli Enti locali, istituita con il trattato di Maastricht, fa anche parte del comitato Strategico per l'Euro. Prima di diventare sindaco di Catania, tra l'88 e l'89 Bianco regge, per sedici mesi, l'amministrazione della città.

Alle elezioni europee di quest'anno si trova in conflitto (apparentemente formale) con il suo «collega», il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, entrambi candidati con i Democratici. Motivo della «querelle», il posto di capolista, ma rispetto al possibile bacino di voti da ottenere. È capolista, ottiene più voti di Orlando (quasi centomila) ma alla fine i Democratici in Sicilia non ottengono nessun seggio a Strasburgo.

Ultimamente, anche Bianco ha polemizzato con Antonio Di Pietro, in rotta di collisione con i Democratici anche perché contrario all'ingresso nel governo D'Alema bis.

CHI ESCE

«Rosetta» Jervolino passa la mano

In lizza alle regionali in Campania



munque ha affrontato con velocità, fermezza e umanità. E, poco dopo, «Rosetta» si è trovata ad essere la possibile candidata alla Presidenza della Repubblica.

Colta epacata, tenace ma affettuosamente materna un po' con tutti, semplice e rigorosa, concreta ma abituata dalla scuola democristiana di Fanfani e Forlani a districarsi tra le «fronde» politiche, tirando fuori quando serve anche un polso di ferro, come è avvenuto nel 1994. Rosa Russo Jervolino è nata a Napoli il 17 settembre 1936, viene da una famiglia di notabili napoletani democristiani. Laureata in giurisprudenza, è avvocato, ha tre figli ed è rimasta vedova dal 1985. Si iscrive alla Dc nel 1954 e la sua carriera politica inizia nel '75, quando è eletta nel consiglio nazionale del partito. Ma il suo vero «esordio» è nel '74, a 38 anni, quando affianca Fanfani nella furibonda

battaglia contro il referendum del divorzio, da vera «pasdaran» della famiglia. Eletta al Senato nel '79 con la Dc, sarà rieletta altre tre volte. È ministro degli Affari sociali nell'87 sotto i governi De Mita e Andreotti. Nell'89 firma insieme a Vassalli la contestata legge sulla droga, che proponeva il carcere per i tossicodipendenti. Il '92 è per lei un anno d'oro, diventa sia presidente della Dc che ministro della Pubblica Istruzione con il governo Amato e vi resterà fino al '94, con Ciampi. Altre contestazioni per la campagna contro i preservativi nell'esercito.

Ma è nel 1994 che Rosetta dimostra le sue qualità, tenendo in mano le redini di quel che resta della Dc sconquassata dal ciclone di Tangentopoli e trasformata in un Ppi che subisce una sconfitta elettorale. Lasciata sola da Mino Martinazzoli che, pur essendo fondatore del Ppi, abbandona il campo, Rosa Jervolino resiste alla spinta di Buttiglione e Formigoni verso il Polo. E diventa presidente e segretaria reggente del partito, tenendolo fermo nel centro sinistra. Nel '96 viene eletta con l'Ulivo nel collegio di Napoli-Fuorigrotta con il 58,8 per cento di voti. Al congresso del Ppi a Rimini, quest'anno, sostiene Dario Franceschini, insieme a Sergio Mattarella. E ora Rosetta sarà «sacrificata» dal governo un po' per segnare il contrappasso con i Democratici, un po' perché sostiene un segretario perdente. La aspetta la candidatura alla presidenza della Regione Campania.

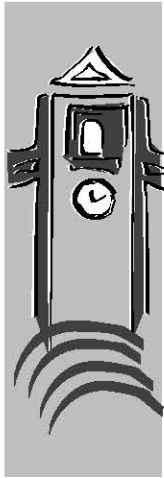


Mercoledì 22 dicembre 1999

4

LA POLITICA

l'Unità



◆ **Il leader di Forza Italia attacca**
«La consultazione referendaria
sarebbe un vero disastro»

◆ **Il presidente di Alleanza Nazionale**
«La riforma elettorale non si farà»
Noi sosterremo fino in fondo il sì»

Il referendum spacca il Polo

Berlusconi si schiera col no

Da Fini «bordate» al Cavaliere, anche Fi divisa

LUIGI QUARANTA

ROMA «Il referendum elettorale non passerà». Silvio Berlusconi ha sparato a zero durante la presentazione di «1989-2000. Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia», l'ultimo libro di Bruno Vespa. Forse stimolato dalla presenza al suo fianco di due leader della dc che fu, Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, il cavaliere ha pensato di rafforzare il suo nuovo profilo centrista di leader italiano del Partito popolare europeo, proclamando ufficialmente la sua nuova fede proporzionalista, per ritrovarsi a capo di un inedito ed improbabile schieramento che comprende il Ccd, il Cdu di Buttiglione, la Lega e Rifondazione comunista, strizza l'occhio al Trifoglio, ma perde per strada non solo le piccole pattuglie parlamentari di riformatori e pattisti (Marco Taradash, Peppino Calderisi, Diego Masi e Giuseppe Bicchieri si asterranno sul D'Alema bis per garantire lo svolgimento del referendum), ma anche pezzi di Forza Italia e, tutta intera, Alleanza nazionale, cioè il principale partner di Forza Italia nel Polo. L'attacco di Berlusconi al referendum è totale: «Sarebbe un disastro», contestando in particolare il ripescaggio dei secondi che ne verrebbe fuori. E precisa: «Non credo che questa volta raggiungerà il quorum ma, anche se non ho ancora sentito gli organi del partito, penso proprio, da ciò che sento in giro, che stavolta faremo campagna per il no. L'altra volta lasciammo liberi gli elettori, ora è diverso».

Ma Berlusconi è scatenato anche contro il maggioritario: «Gli italiani - assicura - sono sempre più convinti dei guasti che ha prodotto il "Mattarellum". Anch'io inizialmente avevo sperato nel maggioritario, ma si è vista la frammentazione che ha prodotto, e non si può governare sempre sottoposto al ricatto. Bisogna cambiare il sistema». Ed ecco pronta la proposta alternativa «Qui abbiamo parlato del cancellierato tedesco (metà seggi in collegi uninominali, metà con proporzionale e sbarramento al 5%, più rafforzamento dei poteri del capo del governo, N.d.R.): io non dico che sia quello il sistema, ma certamente ha garantito sedici anni di stabilità con il governo Kohl e non mi sembra che il governo di Schröder abbia problemi».

La contraddizione con il suo principale alleato era così stridente che Berlusconi non ha potuto mancare di dedicare qualche parola a

Gianfranco Fini: «So che ha raccolto le firme per il referendum ma è persona ragionevole... Tra me e Fini c'è un rapporto tale per cui parliamo sempre; ci siamo anche sentiti in questi giorni ed anche a lui non può sfuggire il disastro che il referendum produrrebbe sulla situazione politica». Perciò, ha concluso non dovrebbe essere «assolutamente insuperabile» modificare una opinione.

Purtroppo per lui Fini non la pensa così e si è premurato di farlo sapere subito, liberando dal comprensibile imbarazzo i suoi collaboratori: «Ringrazio Berlusconi per avermi definito ragionevole, ma essere ragionevoli e ascoltare le opinioni degli altri non significa cambiare le proprie sul referendum e sul maggioritario. Rimango dell'idea che ci sia molto rumore per nulla - ha aggiunto Fini - perché fra quarantotto ore sarà evidente che in Parlamento sarà molto difficile

MARCO PANNELLA

«Silvio provoca per dimostrare a tutti che è lui il padrone»

fido (del Cavaliere) Pierferdinando Casini assicurava si sarebbe certamente ricostituita nei prossimi giorni.

Berlusconi ha incassato ieri anche il dissenso di un paio di parlamentari azzurri (Alfredo Biondi e Giuseppe Rossetto, disposto perfino ad astenersi sul governo per difendere il referendum), e l'attacco durissimo di un caustico Marco Pannella: «Siamo alla provocazione per mostrare a tutti che è lui il padrone. Questo modo di procedere è un pericolo per la vita civile. Resto convinto che gli ulivisti non sono capaci quasi di niente. Ma costui è capace, davvero, di tutto. Non si può nemmeno dire che in questo modo Berlusconi getti la maschera. Lui non ha convinzioni, ma convenienze». E aggiunge, alzando il tiro ben oltre il leader del Polo: «Il caso più interessante e desolante non è Berlusconi, ma i berlusconidi. Se non ci fossero stati loro nella storia d'Italia, probabilmente persino Mussolini, non solo Berlusconi, non sarebbe stato aiutato a scegliere sempre il peggio...».

Maroni plaude al leader azzurro

■ «Se nascerà, il D'Alema-bis, nascerà solo per evitare elezioni anticipate». Ne è convinto Roberto Maroni che aggiunge «le elezioni, che a questo punto sono probabili al 50 per cento, non ci fanno paura, anzi per noi questa ipotesi andrebbe benissimo. E questo lo abbiamo detto a Ciampi e ribadito a D'Alema». «Se - prosegue Maroni - il governo nascerà, nascerà senza il nostro appoggio e sarà comunque debole. In questo caso noi chiederemo di discutere subito una nuova legge elettorale per evitare il referendum».

A proposito di legge elettorale, l'esponente leghista giudica «apprezzabili le dichiarazioni di Berlusconi il quale, se è vero che ha affermato che si schiererà contro il referendum, esce per la prima volta dall'ambiguità e ammette che fu un errore sostenere il maggioritario. Tra l'altro, se le sue preferenze vanno verso il sistema tedesco, non possiamo che essere d'accordo visto che da sempre la Lega lo porta ad esempio come sistema che in Germania ha prodotto una grande stabilità, senza tuttavia influenzare la rappresentatività del sistema politico». (Agi)

L'INTERVISTA ■ MARIO SEGNI, leader dei Riformatori

«Quattro astensioni per difendere il quesito»

LUANA BENINI

ROMA «Difenderemo fino in fondo il referendum con i denti». Il leader pattista Mario Segni avverte il pericolo che può derivare da un fallimento del tentativo di D'Alema. Eventuali elezioni anticipate cancellerebbero il referendum. Attacca Berlusconi e scopre le ambiguità di Cossiga.

Il gruppo dei quattro pattisti liberaldemocratici ha annunciato una astensione sulla fiducia fino al referendum. Che significa?

«Trale due scelte, elezioni anticipate o referendum, noi in coerenza con la nostra battaglia scegliamo il referendum perché riteniamo che nell'interesse superiore dell'Italia si debba andare alle elezioni con le nuove regole. Se è necessario per salvare il governo il gruppi si asterrà. Questo non significa un appoggio politico a D'Alema e neppure un raccordo politico con il centrosinistra. Noi ci riteniamo alternativi alla sinistra».

Qual è il vostro progetto per il doporeferendum?

«Crediamo che debbano confrontarsi due grandi aree, e noi vogliamo costruire una alternativa liberaldemocratica».

Che però al momento non è all'orizzonte considerando la situa-

zione del Polo...

«Com'è noto non condovola leadership di Berlusconi. L'alternativa liberaldemocratica è da costruire».

Lei ritiene plausibile che la leadership nel Polo possa cambiare visto che Fini è molto condizionato dal Cavaliere?

«Le cose cambiano molto rapidamente. Credo che non si possa guidare una battaglia di liberaldemocrazia da una posizione di monopolio qual è quella di Berlusconi. Per fare questa battaglia occorre innanzitutto imporre regole fondamentali. Il difetto sta nel partito azienda. A volte le buone idee tardano ad affermarsi ma alla fine vincono sempre...».

Il vostro posto è nel centrodestra.

Per ora però è molto comodo...

«Siamo abituati alle posizioni scomode. Sono quelle di tutti i riformatori». **Il progetto neocentrista dell'ispiratore del Trifoglio, il senatore Cossiga, attrae molto Berlusconi...**

«Preferisco non fare dietrologie. L'anno scorso Cossiga fu nel comitato promotore del referendum. Voglio sperare che non abbia cambiato idea...».

Ma ha mandato avanti Boselli a sostenere a nome del Trifoglio la proposta neoproporzionalista sulla legge elettorale...

«Infatti è una cosa che mi sorprende ricordando il referendum che lanciamo insieme l'anno scorso. Vedremo. Berlusconi si è subito gettato sul-

Non è un appoggio politico a D'Alema
Ma va sbarrato il voto anticipato



la proposta elettorale avanzata dal Trifoglio ed ha annunciato che Fi farà campagna per il no al referendum...

«È molto meglio che abbia preso una posizione invece di mantenere la posizione ambigua del 18 aprile. Lo ritengo più corretto e più utile. Berlusconi si pone come punto di riferimento degli antimaggioritari. È in fondo la conseguenza della sua posizione, di considerarsi erede del Caf. A questo punto

andiamo al referendum e contiamoci. Meglio questo di una campagna subdola per l'astensione. In Fi ci sono alcuni promotori del referendum e una parte consistente di elettori maggioritari...».

E Fini come si comporterà? Intanto vi ha deluso associandosi alla richiesta di elezioni anticipate...

«Credo che con Fini faremo la battaglia referendaria in piena armonia. In questo momento c'è una divergenza sulla precedenza da dare al referendum ma è solo tattica non strategica».

Lei dice che il sistema elettorale che esce dal referendum è il migliore possibile...

«Lo considero un ottimo sistema e soprattutto sono convinto che la riforma o si fa con il referendum o non si fa. La scelta è fra l'unica riforma possibile e il nulla».

Anche Casini dice che occorre fare la riforma elettorale...

«Ricordo che nella campagna referendaria del 18 aprile Casini fu convinto sostenitore del referendum e credo che lo sarà anche nella campagna referendaria futura».

Il sistema elettorale proposto dal Trifoglio (adeguamento del sistema nazionale a quello di regioni, province e comuni) prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio sulla quale mi pare che anche voi concordiate...

«L'idea del sindaco d'Italia l'ho lanciata in Italia alcuni anni fa. Temo però che se si parte così si cancella il maggioritario e alla fine del percorso ci troviamo solo con una brutta legge elettorale. Se invece facciamo il referendum, dopo si può arrivare all'elezione diretta del premier perché a quel punto gli ostacoli saranno stati abbattuti. Solo un fatto dirompente come il successo referendario può far superare le resistenze. Anche l'elezione diretta del sindaco venne come conseguenza dei primi due referendum».

Dopo il colloquio con D'Alema, Taradash ha riferito che il presidente del Consiglio è apparso «molto determinato a voler far svolgere il referendum»...

«Sono lieto di vedere che ha un atteggiamento favorevole. Ho il rammarico che non sia stato sostenuto altrettanto fermo durante la campagna del 18 aprile, ma ormai pensiamo al futuro...».

I Ds si sono spesi per il referendum. Veltroni in prima linea.

«Indubbiamente. E vorrei rivolgere un invito agli uomini dei Ds: abbiamo iniziato insieme dieci anni fa in un fronte vasto (dai cattolici liberali a Occhetto) una battaglia referendaria e di cambiamento istituzionale, questo è il momento di concluderla insieme. Dopo, nel bipolarismo, ci divideremo e ci confronteremo lealmente».

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTA DESTRA NON NE AZZECCA UNA

Berlusconi, dopo molti mesi di riflessioni e incertezze, ha rotto gli indugi e si è schierato con nettezza, e anche con una certa aggressività, contro i referendum elettorali proposti, tra gli altri, da Giancarlo Fini e sui quali Fini aveva posto la condizione ineliminabile per la leadership del suo partito, e quindi numero 2 del Polo. Tra Fini e Berlusconi la rottura è inevitabile. Nel senso che già c'è: si tratta solo di renderla esplicita.

Difficile a questo punto prevedere cosa succederà nella politica italiana nei prossimi mesi. E calcolare quanto peserà, nei due schieramenti, la divisione tra chi è favorevole alla legge elettorale maggioritaria e chi è contrario: È facile però prendere atto di qualche semplice dato di fatto. Per esempio questo: la situazione è molto diversa da quella che l'opinione pubblica ha immaginato e i giornali hanno raccontato in questi mesi. Non è vero che in Italia c'è una destra forte e una sinistra in crisi. Sì, la sinistra è in crisi,

nel senso che è ancora in cerca di una propria identità netta, riconoscibile, di una strategia definita e di lungo periodo, è ancora in cerca di un assetto dei propri gruppi dirigenti e delle relazioni fra le sue diverse anime. Ma è viva, è capace di affrontare le difficoltà e le divisioni con gli strumenti della politica e della diplomazia. Ed è abbastanza unita su una idea, forse piccola, ma molto importante: nessuno dei suoi soci può vivere da solo, nessuno può crescere a danno degli altri, tutti sono condannati a stare insieme e a lavorare insieme.

La destra, nonostante i successi elettorali della scorsa primavera e qualche buon sondaggio, è invece immobilizzata dalla mancanza di idee e di valori politici, ed è profondamente divisa su alcune questioni generali che riguardano l'orientamento di fondo dei partiti che la compongono. La prova di queste difficoltà non sta solo nella tempesta scoppiata sui referendum (cioè sulla legge elettorale e sull'idea di democrazia rappresentativa che divide i due principali azionisti del Polo: Berlusconi e Fini); la prova è in tutta la sua condotta durante la crisi. Badate che era una crisi facile per l'opposizione: con una maggio-

ranza incerta sul da farsi e l'opinione pubblica disorientata e anche abbastanza arrabbiata col governo. Cosa ci voleva a far politica, a entrare nei giochi, nella battaglia, a contare, a far pagare agli avversari i propri errori? Qualunque opposizione che avesse posseduto un minimo di idee e di programma politico ci sarebbe riuscita. Il Polo invece è rimasto fermo, quasi paralizzato, non ha mostrato il minimo spunto politico. Possiamo dire che ha lasciato a quel poveretto di Pierferdinando Casini il compito di rappresentarlo. Con tutto il rispetto, non è una gran cosa. E così è riuscito nel capolavoro di condurre una "partita" che nasceva tutta a suo favore con un risultato pari a zero per quel che riguarda la questione del governo, e per di più con il ruzzolone di ieri sulle riforme e il referendum. C'è un modo di dire spiritoso e colorito per descrivere queste situazioni. A Roma si dice così: «si è ribaltato in parcheggio...».

E' questa l'anomalia italiana. Una destra fuori-gioco. Senza gruppi dirigenti all'altezza, senza la fiducia di quella borghesia moderata che in tutti i paesi del mondo è il nerbo e il punto di riferimento di

ogni alleanza conservatrice. E di fronte a questa anomalia - almeno finché non sarà rimossa - c'è un rischio insidioso (e la crisi ha dimostrato quanto è insidioso il rischio): cioè che la sinistra si adagi, vada a dormire. Che si convinca che la propria carta vincente, l'assicurazione sulla "vittoria-perpetua", stia nella endemica debolezza della destra, e che questo la esenti dai suoi compiti e dalle sfide. È vero il contrario. O almeno, è vero il contrario se stiamo parlando di politica e non di una partita di calcio. In questa situazione di crisi "epocale" della destra, la sinistra ha sulle spalle una responsabilità più grande, una immensa responsabilità "nazionale". Non può sbagliare, perché l'assenza di un serio concorrente per il potere rende difficilissima la correzione di ogni sbaglio.

La scommessa del nuovo governo D'Alema è tutta qui. Se saprà o no evitare il piccolo cabotaggio, ai calcoli di sopravvivenza, ai piccoli "litigi" interni, e saprà impegnarsi in una grande opera per ammodernare l'Italia, riformarla, renderla più efficiente e innalzare il tasso - oggi non elevatissimo - di giustizia sociale. Mettendo insieme le idee e i principi della sinistra,

quelli dei cattolici e quelli dei liberali. Non mi pare che ci possa essere invece enorme curiosità per il nome dei singoli ministri. Li leggeremo, probabilmente, stamattina. I nomi più o meno saranno quelli: i ministri del passato governo tranne cinque o sei sostituzioni. Il passato governo aveva al suo interno nomi di grande prestigio. Mediamente il livello politico-culturale del governo D'Alema, come già del governo Prodi, non è paragonabile al livello medio di quasi governi della prima repubblica. Qualcuno però dice: è un governo troppo eterogeneo, perché va da Cossutta alla Pivetti. C'è una cosa che dovrebbe essere chiara a tutti: per fare i governi - in democrazia - ci vuole una maggioranza del 50 per cento più qualcosa. È improbabile che questa maggioranza possa essere costituita da una sola corrente politica e di pensiero. Si può decidere che per questo motivo la sinistra non è adatta a governare, e che le conviene fare opposizione, lasciando il compito di governare al centro, o alla destra, magari per condizionarli in qualche modo. In lunghi periodi della nostra storia è stato così. Oggi però non mi pare che nessuno teorizzi apertamente questa linea. Neppure

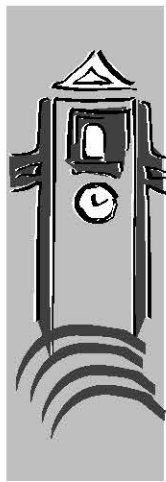
Bertinotti, neppure gli amici del "manifesto". Allora bisognerà prendere atto delle leggi dei numeri, e anche capire che queste leggi portano alla necessità del confronto e del compromesso. Che sono cose nobili, non schièzze. In parole povere c'è bisogno che idee diverse, ma non contrapposte, siano limante, modificate, discusse, rese compatibili, in modo da trovare soluzioni politiche non "incolori", ma basate sulla reciproca tolleranza. È un lavoro noiosissimo, è vero, ma non inutile e neppure indecente.

Resta comunque sul tappeto un grande problema politico, che non può essere - si dice in gergo - "esorcizzato". Diciamolo in modo brusco: il problema del qualunquismo. Ieri un mio amico giornalista (di sinistra, colto, ex sessantottino, eletto dei Ds) mi ha detto che ha sentito dal barbiere la tirata di un qualunquista contro la crisi e che per la prima volta in vita sua ha pensato: "questo cretino ha ragione". Non si può negare che la politica come è oggi non è bellissima e che spinge al qualunquismo. Non è la grande politica degli epici scontri ideali, o delle battaglie ideologiche, di campo, di classe, che una volta coinvolgeva e appassionava grandi masse.

Oggi la politica è più piccola, più miserella. E' un male che sia così (anche se per molti versi è anche un bene, nel senso che è la fine dei deleteri fondamentalismi, delle fanfarchie, delle violenze...) comunque è così. E la politica resta - al di là di qualunque giudizio estetico su di essa - il modo migliore per regolare le grandi questioni della società e dell'economia, le relazioni pubbliche tra gli uomini, e il governo degli Stati. Non è vero? Demozionarla è pericolosissimo. Serve solo a consegnarla nelle mani di un numero sempre più piccolo di persone, cioè a peggiorarla. Il qualunquismo, anche il miglior qualunquismo, anche il qualunquismo di sinistra, spinge a peggiorare la politica, non a innalzarla o a renderla più limpida. Dovrebbero capirlo innanzitutto i partiti, e capire che su questo piano devono giocare grande parte del loro impegno e della loro attività. Dovrebbero capirlo anche gli intellettuali, i giornalisti, i giornali (penso soprattutto ai giornali militanti). Certo è più facile inveire che sporcarsi le mani. E talvolta è giusto inveire. Ma a che serve inveire e basta, abbaiare alla luna?

PIERO SANSONETTI





◆ «Millantato credito» le proposte a Bampo e ad altri tre ex deputati di Bossi. Estraneo l'Udeur e nessun legame con la crisi di governo in corso

«Le offerte ci furono ma Bagliani agì per conto proprio»

«Compravendite», il giurì censura l'ex leghista
Da Violante un duro monito: fatti gravissimi

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Il deputato Luca Bagliani, ex Lega passato a novembre con Mastella, «ha offerto utilità economiche all'on. Bampo (ex leghista ora nel gruppo misto, ndr) in cambio di un suo passaggio al gruppo parlamentare dell'Udeur». E non solo a lui, ma anche ad almeno altri tre ex leghisti: Cesare Rizzi, Franca Gambato e Stefano Sigrinori.

E tuttavia Bagliani, «ferma la sua immoralità», ha millantato credito: il giurì deciso dalla Camera per far luce sul denunciato tentativo di compravendita di alcuni deputati ex leghisti, «non ha validi elementi per ritenere che l'Udeur fosse comunque mandante, ispiratore o consenziente all'attività dell'on. Bagliani» che ad ogni buon conto ieri mattina si era frettolosamente autosospeso dal gruppo, o gli era stato imposto di farlo. E la commissione infine «ritiene che debba escludersi, per i tempi e i termini in cui sono state avanzate, che le offerte dell'on. Bampo fossero connesse alla crisi di governo» ancora di là da venire. Connesse semmai al tentativo di Bagliani di «acquisire credibilità politica nell'Udeur, aiutandola ad accrescere il numero di aderenti sino a raggiungere il numero di venti, necessario per costituire un gruppo autonomo».

Ma il dato più clamoroso della «sentenza» emanata all'unanimità dal giurì dopo 48 ore di audizioni e letta ieri pomeriggio dal suo presidente Luciano Violante (a nome anche dai quattro vicepresidenti della Camera: Acquarone,

Biondi, Giovanardi e Petrini) è costituito dalle severissime conclusioni, che suonano censura non solo del caso Bagliani ma del «moltiplicarsi dei casi» ormai frequentissimi di cambio di gruppo.

Intanto i fatti all'esame dei giurì, «per quanto numericamente limitati e senza alcun esito pratico», «restano particolarmente gravi, lesivi degli interessi nazionali e internazionali del Paese, del tutto distanti dai principi di etica pubblica che devono ispirare i comportamenti politici e parlamentari».

SEVERE CONCLUSIONI
«Fatti lesivi degli interessi nazionali e internazionali del nostro Paese»

«Colpisce la superficialità e la volgarità di conversazioni che attengono ad aspetti fondamentali della rappresentanza, (...) e la facilità con cui si può convertire di utilità economiche e di carriera in cambio di passaggio di gruppo e di schieramento», ha aggiunto Violante rilevando che «il processo di secolarizzazione ha investito anche la politica, con alcuni aspetti positivi», ma che «non si possono trascurare questi effetti degenerativi della crisi delle appartenenze, dell'indebolimento della battaglia politica per i valori, della pervasività dello scambio come misura delle relazioni umane».

Poi il riferimento alla moltiplicazione, «formalmente legittima», dei cambi di gruppo, fenomeno già manifestatosi nella precedente legislatura ma che si è acuito in questa. Cer-



Un talento naturale

BRUNO GRAVAGNUOLO

«**U**niversalmente noto per la sua inutilità». È l'epiteto che tanti anni fa fa il glorioso Fortebraccio appioppo a Bettino Craxi, allora solo un travet socialista. Poi Craxi divenne Craxi. E a ritroso l'epiteto fu bene augurale. O maleaugurale se si vuole. Ché semmai il Bettino fu dannoso e non inutile, e in ogni caso non passò come acqua fresca. Ergo, non si adontino i due personaggi che oggi evochiamo, se oggi ricicliamo l'espressione per loro. Magari ci guadagnano in futuro, anche a spese di noi tutti.

Ma, alle corte, un fatto ormai pare assodato. In questa crisi di governo due son stati gli eroi «universalmente noti per la loro inutilità». Buttiglione e Di Pietro. A chi la palma del più inutile? Certamente difficile. Perché se Buttiglione s'è impegnato al massimo, l'altro giganteggia. Rocco ha prima molestato i popolari, esortandoli a passar dall'altra parte e beccandosi i rabuffi di chi dal Ppi gli ha rammentato che se avessero fatto come lui - nella vita - si sarebbero trovati come lui: spiantati. Ha mangiato aragoste con D'Alema. Poi ha spaccato da destra il partito. Poi ci ha ripensato, e poi ci ha ripensato ancora. Non trovando di meglio stavolta ha invocato un governo Mancino. E alla fine si son pure scordati di lui, nella lista dei colloqui per la crisi.

E Di Pietro? Anche lui vero atleta dell'inutilità. Ha fatto il diavolo a quattro per impedire all'Asino di entrare al governo. Ha strologato di «appoggi esterni». Ha pugnato e smentito. Poi se ne è andato in Russia. E da lì scrive: «Non è vero, non mi sono opposto, sono nelle campagne russe, per studiare la democrazia di quel paese». Ci resterà? Chissà.

A lui però diamo la palma del più inutile. Antonio s'è davvero impegnato allo spasimo, oltre le sue forze. Rocco invece è un talento naturale.

to, «sarebbe contrario a qualsiasi principio di garanzia e di civile valutazione dei fatti etichettare ogni cambio di gruppo come frutto di uno scambio di convenienze» perché «la formazione di nuovi gruppi, tanto di maggioranza quanto di opposizione, spesso risponde a rispettabili esigenze politi-

che». E tuttavia, «il moltiplicarsi degli episodi, indipendentemente dalle ragioni che li hanno motivati, non giova alla saldezza delle istituzioni rappresentative, non giova alla loro credibilità, getta un'ombra su tutti coloro che in queste istituzioni lavorano con serietà professionale, onestà in-



Il presidente della Camera Luciano Violante
Brambatti/Ansa

LE REAZIONI

Mussi: «Fondata sul nulla la speculazione del Polo»

ROMA Soddisfatto a metà il deputato accusatore, Paolo Bampo: «Dunque non sono un bugiardo né un calunniatore». Ma lui insiste: «Sopra Bagliani c'era qualcun'altro». Soddisfattissimi quelli dell'Udeur: dal ministro Cardinale al capogruppo dei deputati Roberto Manzione il quale sostiene che «è stata esclusa in maniera categorica qualunque responsabilità del gruppo» (per la esattezza il giurì ha ritenuto di «non avere validi elementi» per sostenere il contrario).

Un pò meno taluni dell'opposizione. Se «da vecchio parlamentare» il capogruppo forzista Beppe Pisanu (il primo ad accennare a tentativi di corruzione) ritiene che «i giudizi di un giurì non sono commentabili», il suo collega di An Gustavo Selva

tellettuale e lealtà repubblicana».

Per queste ragioni la commissione «raccomanda alla Camera di assumere misure regolamentari atte a rendere stabile il quadro parlamentare uscito dal voto. In un regime parlamentare, infatti, non può esser data stabilità dei governi senza stabilità degli equilibri parlamentari», ha concluso Violante nel teso silenzio dell'aula. (Tra le proposte di riforma del regolamento è previsto, ma solo a decorrere dalla prossima legislatura, l'elevamento da 20 a 30 del numero minimo di deputati necessario per la costituzione di un gruppo.)

Torniamo alla ricostruzione dei fatti. Anzitutto la «colpevolezza» di Bagliani, che «prima ha negato», poi «non ricorda-

pone il problema della sospensione di Bagliani dal mandato parlamentare. Gli alleati minori, ma anche Selva, strumentalizzano. Secondo Luca Volontè (Cdu) anche più in alto di Bagliani, nell'Udeur, «non potevano non sapere». E Marco Follini (Ccd) chiede con Selva un duplice «coerente» gesto: che Bagliani non voti la fiducia al nuovo governo, e che D'Alema ne respinga il consenso. Per Fabio Mussi, il rapporto dei giurì dimostra che il Polo ha fatto «una vergognosa speculazione fondata sul nulla». Il capogruppo Ds ha chiamato in causa Berlusconi: ha impedito quelle riforme che avrebbero stabilizzato il sistema «rendendo se non impossibile almeno improbabile questa danza di sbandati della Lega sul confine tra i due

va» e infine «ha ammesso di aver parlato di danaro con altri interlocutori provenienti dalla Lega». Ha sostenuto di non avere offerto soldi (né il posto di sottosegretario a Cesare Rizzi) ma solo il vantaggio di non dover più versare al gruppo Udeur le ingenti somme richieste da altri gruppi. Se non che non solo Franca Gambato, come del resto Bampo, «sostiene di aver avuto offerte economiche»; ma «l'offerta economica (mezzo miliardo, ndr) è chiarissima nella conversazione telefonica» tra Bagliani e Rizzi, che al giurì ha consegnato la registrazione del colloquio. «Scherzavo», si è giustificato Bagliani: «Questa versione non ha convinto la commissione: l'offerta è stata fatta».

schieramenti».

Le riforme possibili cui ha accennato Violante? Il verde Scalia (Verdi) ha presentato una proposta per stabilire «vincoli specifici dei parlamentari nei confronti dei propri elettori». An chiede che la giunta per il regolamento trovi modo e mezzi per «disincentivare con ogni strumento il passaggio da un gruppo all'altro». Quanto al seguito della vicenda, due strade parallele. Il capogruppo di Rocco Giordano e quello della Lega Giancarlo Pagliarini chiedono una commissione parlamentare d'inchiesta su tutti i passaggi da un gruppo all'altro in questa legislatura. E intanto lo stesso giurì «ha previsto - lo ha dichiarato ai cronisti il vicepresidente Biondi, che ne ha fatto parte - la trasmissione della relazione finale alla magistratura». E si sa che il procuratore capo di Roma Salvatore Vecchione ha già aperto un fascicolo sulla vicenda («atti relativi a...» ancora senza indicazione di ipotesi di reato), essendone obbligato da due esposti denunciati del deputato di An Ascierto e dell'avv. Taormina. **G.F.P.**

C'entra l'Udeur? Bagliani insomma ha agito per conto del partito o del gruppo? Lui ha detto o fatto capire di muoversi su mandato dell'Udeur, ma il giurì «non ha validi elementi» per ritenere, anche sulla base della parola di tutti coloro che lo hanno accusato e che «hanno ritenuto poco credibile che un compito di tal fatta potesse essere affidato a Bagliani» definito di volta in volta «un matto», «uno che spara stupidaggini», «persona superficiale e di scarsa credibilità». E tuttavia proprio la scarsa credibilità di costui «nulla toglie all'immoralità delle sue proposte, che sono state da tutti respinte ma che avrebbero potuto anche trovare orecchie più attente in relazione a situazioni del tutto particolari».

Il Cavaliere contro i pm: «La guerra continua e vincerò»

Dibattito a tre, la crociata anticomunista di Berlusconi non convince Andreotti e Cossiga

ROMA «La guerra continua e sarà vinta». Il nemico sono i magistrati, anzi «certi singoli magistrati, quelli di Magistratura democratica». È lo stesso comandante generale dell'esercito a dare la notizia, il Cavaliere Silvio Berlusconi che parla con a lato un generale che guida con impareggiabile esperienza e capacità il genio guastatori (anzi, picconatori): Francesco Cossiga. E l'ex presidente, che certo non è secondo a nessuno, offre subito un saggio del suo volume di fuoco contro «quei pm che in qualunque altro Paese sarebbero cacciati via a pedate nel culo», e contro Caselli che «hasciolto i Ros, eso quello che dico, perché non collaboravano nelle indagini contro Andreotti». Si defila, coprendosi dietro l'arma dell'ironia, il chiamato non si sa con quanta gioia in causa, Giulio Andreotti: «Gli ebrei hanno avuto alti e bassi ma quello in cui governarono i Giudici fu il loro momento di minor fulgore».

È alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa, che ha schierato Andreotti, Berlusconi e Cossiga (ordine alfabetico) che il capo del Polo e l'ex presidente della repubblica attaccano con durezza «certi magistrati» (ma berlusconiani spara anche contro i comunisti-Pds-Ds).

Cossiga ricorda la caduta del Muro di Berlino per segnalare la «bufera giudiziaria che ha spazzato via la classe politica della coccia». E lo stesso comandante generale dell'esercito a dare la notizia, il Cavaliere Silvio Berlusconi che parla con a lato un generale che guida con impareggiabile esperienza e capacità il genio guastatori (anzi, picconatori): Francesco Cossiga. E l'ex presidente, che certo non è secondo a nessuno, offre subito un saggio del suo volume di fuoco contro «quei pm che in qualunque altro Paese sarebbero cacciati via a pedate nel culo», e contro Caselli che «hasciolto i Ros, eso quello che dico, perché non collaboravano nelle indagini contro Andreotti». Si defila, coprendosi dietro l'arma dell'ironia, il chiamato non si sa con quanta gioia in causa, Giulio Andreotti: «Gli ebrei hanno avuto alti e bassi ma quello in cui governarono i Giudici fu il loro momento di minor fulgore».

Berlusconi però non si lascia distanziare: «Ciò che si fece allora continua ancora», tuona il Cavaliere. «Ma hanno trovato - assicurava - pane per i loro denti, hanno trovato un signore che non si mette paura, che resiste, che è sicuro di vincere e che ha il coraggio di attaccare i singoli magistrati che appartengono a Magistratura democratica, componente politicamente orientata e che si conferma tale». La conclusione è inevitabile: «La guerra continue-

rà e sarà vinta». Quindi, una precisazione: «Io non ho mai pensato di attaccare la magistratura. Dalla magistratura sana, quella buona, mi aspetto invece che mi sia resa giustizia». Poi, una testimonianza su Craxi. «Sono stato amico di Craxi. Le monetine fu-

sti perché fosse all'altezza della situazione. Ad Hammamet i letti erano in muratura, con un Permafless sopra. Sarò stupido, ma io di questa ricchezza non mi sono mai accorto».

Il Pci-Pds-Ds è stato l'altro grande argomento del dibattito.



Plinio Lepri/Ap

rono lanciate dopo l'ordine ad una sezione Pci vicina al Raphael. Io non ho mai creduto al tesoretto. Io ho avuto occasione di aprire gli armadi di casa Craxi (e a questo punto tutti si sono chiesti: perché? ndr) e il suo guardaroba era fatto di magliette e jeans. La signora era temporaneamente omaggiata dagli stil-

Ma qui le posizioni si sono nettamente differenziate e tra Berlusconi, da un lato, Andreotti e Cossiga, dall'altro, si sono registrate differenze drastiche. Ha esordito il leader del Polo: «Nutro anche una personale simpatia verso Massimo D'Alema ma fin da quando ero bambino e andavo a scuola dai salesiani imparai a

conoscere il vero volto del comunismo. Ricordo un giovane sacerdote riuscito fortunatamente a fuggire dalla cortina di ferro, che ci raccontava come un'intera famiglia fosse stata uccisa sotto i suoi occhi soltanto perché si era rifiutata di rivelare dove si nascondeva il loro vescovo... Quando agli attuali comunisti o postcomunisti, basta vedere come si comportano e cosa dicono. I vari Veltroni, Folena, Vita (sottosegretario alle comunicazioni, il ministero che ha inserito nella finanziaria il canone per le concessioni edilizie, ndr) e Mussi usano gli stessi metodi di sempre. Demonziazione dell'avversario e menzogna come strumento per eliminarlo. Più comunisti di così non potrebbero essere...».

Ma Andreotti ha subito preso le distanze: «Ho una riserva sul giudizio fornito da Berlusconi a proposito del comunismo storico in Italia e sull'assimilazione che fa tra Pci e Ds. Credo che una maggiore obiettività e serietà di giudizio gioverebbe all'opposizione...». E Cossiga: «Sono d'accordo con Andreotti. I comunisti italiani non sono mai stati come quelli sovietici, erano cosa diversa. E poi mi rifiuto di credere che la metà del Paese fosse composta da traditori e venduti all'Unione Sovietica...».

DS
Pollastrini:
«Più donne
nel governo»

ROMA «Il rilancio della coalizione che Lei sta perseguendo, quale premessa per il rafforzamento del governo, ci appare l'unico modo per rispondere al bisogno di stabilità e di riforme presente in tanti cittadini e cittadine». Le donne dell'Ulivo e del centrosinistra si rivolgono al presidente del Consiglio incaricato per chiederle di continuare nel suo tentativo e si candidano a dare il loro contributo. «Nel suo governo - spiegano - si sono sperimentate donne in tanti settori rilevanti nel paese, in alcuni casi in ambiti difficili e delicati per la vita quotidiana e la salute delle persone, delle famiglie e per lo sviluppo sociale e culturale dell'Italia, si sono ottenute riforme davvero importanti che non devono essere interrotte. In altri casi, per la prima volta in Europa, una donna ha avuto la guida di un Ministero governando con raro equilibrio contraddizioni brucianti della nostra società. Siamo disponibili a dare il nostro contributo convinto alla riuscita del suo sforzo che, siamo convinte, si avvarrà del prestigio e delle competenze maturate dalle donne». La portavoce nazionale delle donne Ds, Barbara Pollastrini, ha rivolto un appello al premier affinché assicuri una qualificata presenza femminile nel governo: «Il banco di prova sta nell'aprire il numero delle donne e non nel contrapporre l'una all'altra».

SENATO
Auguri di Mancino
«Andiamo avanti
con le riforme»

ROMA Possibile soluzione della crisi prima di Natale: chiusura della legislatura alla scadenza naturale; necessità di portare a compimento le riforme; centralità del Parlamento. Lungo queste linee si è sviluppato ieri il tradizionale augurio di fine anno del Presidente del Senato, Nicola Mancino, ai senatori.

«Io ho espresso l'augurio che questa legislatura arriverà al 2001 - ha ribadito, intrattandosi con i giornalisti - ma sono anche convinto che sarà così». Niente scioglimenti di Camere, dunque, e niente elezioni anticipate, ma impegno forte del Parlamento per completare il quadro riformatore, con l'auspicio che maggioranza e opposizione ritrovino la strada del dialogo per utilizzare l'ultima parte della legislatura per l'approvazione, appunto, delle riforme. Il presidente del Senato ricorda che il Parlamento ha fatto molto, approvando anche importanti leggi costituzionali, ma «adesso abbiamo bisogno di discutere sempre più di riforme e sempre meno di quotidianità». «Abbiamo bisogno di stabilità - ha chiosato Mancino - ma per averla c'è bisogno che chi vince, vinca al meglio e chi perde veda assicurare il ruolo di controllore della maggioranza», un'esigenza «sempre più avvertita da parte della gente». Però teme che la politica non riesca a garantire questi obiettivi. **N.C.**

